

**Il romanzo** | «Qui è proibito parlare», Boris Pahor e l'oppressione degli sloveni

# Schiacciati dal fascismo

**PAOLO PETRONI**

**D**opo il Giorno del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo italiano dall'Istria, celebrato ieri, sarebbe giusto non dimenticare anche le persecuzioni del fascismo nei confronti degli sloveni e, per farlo, per rivivere e capire cosa accadde a Trieste e dintorni e cosa furono quegli avvenimenti, ci aiuta forse più la letteratura della storia. Così, se da una parte possiamo leggere i libri di Fulvio Tomizza, dall'altro c'è un bel romanzo di **Boris Pahor**, «Qui è proibito parlare», scritto nel 1963 e tradotto solo ora, dopo 45 anni. «I bambini sloveni hanno il diritto di leggere libri scritti nella loro lingua madre - disse Ema sostenendo lo sguardo del

poliziotto - È una promessa che ci era stata fatta alla fine della prima guerra mondiale". La bocca dello Smilzo si torse in una smorfia: «Le promesse fatte dai politici marci del tempo non hanno alcun valore».

Ema, la protagonista, finisce in prigione per aver organizzato un'azione «eversiva» di resistenza negli anni '20 a Trieste, dove i fascisti incendiavano centri culturali sloveni, facevano falò di libri, prima di passare a distruggere i villaggi che non accettavano l'assimilazione forzata e l'abiura della propria identità e lingua in favore dell'italiano, cambiando anche i propri nomi e cognomi e distruggendo il clima di pacifica convivenza costruito dall'impero austro-ungarico.

Il romanzo di Pahor, sloveno nato a Trieste nel 1913 e scoperto in Italia l'anno scorso, quando il suo «Necropoli» ebbe

il Premio internazionale Viareggio e fu votato libro dell'anno dagli ascoltatori di Radiotre «Fahrenheit», è un tenero, intenso romanzo d'amore, quello di Ema per Danilo, un'altro sloveno che le aprirà la coscienza e la coinvolgerà nella Resistenza, e quello per la libertà in nome delle proprie radici, della propria identità, oltre che amore per Trieste e il suo mare: «Questa è la nostra fortuna e consolazione, ma anche il nostro danno, perchè la città sul mare ci infiacchisce e ci trasforma», afferma Danilo, che subito dopo dice alla donna: «L'unico modo per salvare la vera essenza delle cose, che ci pervade dall'infanzia, è mantenere costante l'impulso alla rivolta, il solo a soffocare quel soffio che in un clima di schiavitù altrimenti s'insinua ovunque come un gas velenoso».

Ema poi, non a caso, lavora come contabile nel negozio di un ebreo, imparando ad ammirare la persona, la sua cultura e la sua storia che subirà anche più dura persecuzione una decina di anni dopo. E Danilo le fa scoprire dove la sua lingua ancora vive, nascosta ma orgogliosa, in alcune messe clandestine in sloveno, in tanti libri passati e copiati di mano in mano, in raduni e canti in montagna come nei cori a bassa voce nelle aule di un liceo, facendole capire la responsabilità che ognuno porta verso le generazioni che verranno.

Questo, sino a passare all'azione, ma senza attentati o bombe, usando e distribuendo simbolicamente la notte di Natale, davanti a tutte le case degli sloveni, libri per bambini, per gli sloveni di domani, nella loro lingua tagliata.

**Boris Pahor**, «**Qui è proibito parlare**» (Fazi, 398 pagine, 19 euro).



Bimbi nel campo di concentramento italiano di Arbe - Rab (Dalmazia)

